

LA VERA HISTORIA
DELLA PIACEVOLISS.
FESTA DELLA
PORCHETTA,

*Che si fa ogni Anno in Bologna il giorno di
S. Bartolomeo.*

Di Giulio Cesare dalla Croce.

*A gl' Illustrissimi Signori Consaloniero,
& Antiani della Città di Bologna.*



In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi. 1599.
Con licenza de' Superiori.

5.
347.



3

ILLVSTRISSIMI
SIGNORI.



A Storia delle feste, e giuochi, che ogn'anno si celebrano in Bologna il giorno di S. Bartolomeo, inuolta nella tela dell'animo, offeruanza, e seruitù mia verso Vostre SS. Illustrissime, à loro, come à miei Signori, e Padroni, e come à quelli, che hanno special cura di simili negotij, humilmète offero, e dono; pregandoli con tutto il cuore, per picciolo, che sia il do-

A 2 no,



4
no, à non sprezzarlo, che se contrapesa-
ti i proprij meriti con la bassezza sua, à
se lo stimeranno poco conueneuole,
gradischino almeno l' inuoglio, ou' è
descritta la Storia de' desiderij miei im-
mensi verso di loro; i quali non senza ra-
marico, mia natia debolezza non può
effettuare; e gli bacio riuerentemente le
mani.

Di VV. SS. Illustris.

Humilifs. Ser.

Giulio Cef. dalla Croce.

LA

5
INCOMINCIA
L'ORIGINE DELLA FESTA
DELLA PORCHETTA:



A causa, perche à Felina si
getta
Il vigesimo quarto di d' A-
gosto
Del Palazzo Maggior già
la Porchetta
Piena di grati odor condita
arrosto;

Perche non forse tutti han vista, ò letta
Di lei l' historia, à scriuer mi son posto;
Acciò ch'ogn' vn comprenda in queste carte
I magni suoi trionfi à parte, à parte.

E per tirare à fin sì degna impresa,
Son ricorso à Scrittor di fede degno,
Qual senza farmi punto di contesa
In tutto ha sodisfatto il mio disegno:
Ond' hauendo à far ciò la mente intesa,
A voi con l' occasione hoggi ne vegno
Di sì gran Festa; hor state attenti intanto,
E date orecchio à le mie rime, al canto.

A 3

Cor-

Correuan gl' anni di nostro Signore
 Miltecento venti, ò pochi meno,
 Quando colma di gloria, e di splendore
 L'alma Città, c'honora il picciol Reno,
 Hauca con la sua possà, e'l suo valore
 A tutti i suoi vicini già posto il freno;
 Tal che Città non era più d'intorno,
 Che contra lei ofasse alzare il corno.

Onde per ciò godea lieta, e felice
 La cara libertà, la sua grandezza:
 Ne v'era altra Città, se dir mi lice,
 C'hauesse più thesor, ne più ricchezza
 Di lei. E pur' è ver quel, che si dice,
 Che per agguagliar l'altre di grossezza
 Ancor chiamata vien Bologna grassa,
 E per tale il suo nome al mondo passa.

Così, come vi dico, in gioia, e'n festa
 Stauano i Cittadin lieti, e contenti,
 Ch'essendo d'l'arme valorosa, e desta,
 Venia stimata da ogni sorte genti;
 Ne hauendo più chi le desse molesta,
 Si godeuan gli amici, & i parenti;
 Trattenendosi insieme i giorni intieri
 Su i giochi, su le feste, e su i piaceri.

Ma

Ma la grassezza, e la commodade,
 L'otio, il buon tempo, gli agi, e le diuitie,
 Il mangiar', il ber ben, la libertade,
 Star sempre su i piacer, su le delitie
 Troncar la quiete in breue à la Cittade
 Con nuoue risse, e nuoue inimicitie;
 E lor meglio asai era hauer la guerra
 Di fuor, che dentro de la propria terra.

Che di quì poi ne nacquer le ciuili
 Discordie (abi otio rio, quante ruine
 Torgi? quant'opre nobili, e gentili
 Atterri, guasti, tronchi, e mandì al fine?
 Tu con crudeli, & inhumani stili
 Le menti acciechi magne, e peregrine;
 Abbassi le Città, conturbi i Stati,
 E foco, e fiamma accendi in tutti i lati.

Erano i Lambertazzi, e i Geremei
 Due famiglie in quei tempi principali;
 E l'vna, e l'altra tiraua con lei
 Cent'altre case tutte partiali;
 Qual con i lor seguaci iniqui, e rei,
 Bramosi di veder ruine, e mali;
 Hor con odij scoperti, hor con occulti,
 Suscitauano ogn'hor risse, e tumulti.

A 4

E cio



E ciò auueniua per le mala dette
 Parti, qual si trouauano in quei tempi:
 Dele quai quasi tutte erano infette
 Le Cittadi d'Italia; e quei cori empì
 Auidi sol di sangue, e di vendette,
 Mille strage faceano, e mille scempi
 Di Cittadini, & altri, e per le strade
 Sol si uedeua furor, e crudeltade.

Sicur non era dal figliuolo il padre,
 Ne il fratel dal fratel, ò dal germano,
 Che la Discordia d'ogni peste madre
 Sonente staua con la spada in mano;
 E per le case con armate squadre
 Scorrea, fremendo, e sol di sangue humano,
 Colma d'emulation, d'odio, e di rabbia,
 Bramaua di satiar l'ingorde labbia.

Queste due case dunque sopra dette
 L'una da più de l'altra esser uolendo,
 Più volte insieme uennero à le strette,
 Con l'armi fieramente combattendo;
 E con picche, alabarde, e con saette
 Hor scacciando il nimico, hora cedendo:
 Tant'oprar, che la misera cittade
 Perse l'amata, e cara libertade.

Prime

Prim'era odio fra lor, ma discoperto
 Non l'hauean'anco i lor sdegnati cori;
 Ma quel, che poi lo fè apparire aperto
 Fù di due Amanti i mal felici amori.
 E perche questo è il fil del mio concerto,
 Toccherò in parte i lor cocenti ardori:
 Pregando ogn'un, che queste rime legge
 Seguir non uoglia Amor sotto i al legge.

IMELDA, che d'Orlando già fù figlia,
 De' Lambertazzi gratiosa, e bella
 A BONIFACIO uolgendo le ciglia
 De Geremei, qual'esso amaua anch'ella:
 Non potendo ad Amor stringer la briglia,
 Ne soportar l'acute sue quadrella;
 Arse di lui in sì fatta maniera,
 Che si struggeua, come al foco cera.

Onde se ben fra le due case inanti
 Era, com'ho gia detto, odio mortale.
 Amor, che'l lume toglie à tutti quanti
 Quei che'l seguon, gl'indusse à passo tale,
 Che non potendo i suisferati Amanti
 Più comportar la punta del suo strale:
 Non pensando al lor fin spietato, e fiero
 Fer di parlar'insieme un di pensiero.

O in-

O incaute Giouanette, che guidate
 Sete da questo cieco, e pazzo Duce;
 E che per hauer quel, che desiate,
 Non mirate à che passo egli v' induce
 Il caso miserabile notate
 D' IMELDA, ese per sorte in voi produce
 Vn sfrenato desir, fate à voi forza,
 Che sol fuggendo il foco suo si smorza.

Dat'ordin di parlarsi, come ho detto,
 I due infelici, e sfortunati Amanti;
 Senza timor' alcun, senza sospetto,
 Poco pensando à i lor futuri pianti
 Ne le stanze d' IMELDA vn dì soletto
 Trouossi il detto à la sua Donna inanti:
 Mentre, che fuor di casa i Frati, e'l Padre
 Erano, e con le serue ita la Madre.

Come v'andasse, e chi ve l'introdusse,
 Chi ne fù autore, e chi guidò il concerto
 Dir non sò chiaramente chi si fusse;
 Perche l' historia non ne parla aperto.
 Ben crederò, che quel, che ve l'indusse,
 O seruo, ò serua fusse qual per merto
 Hauerne il fesse, o per malitia anchora,
 Per macchiar le due case à vn' istess' hora.

Madri,

Madri, c'haueate figlie, quando andate
 Fuor di casa, vi prego in cortesia,
 Che di lasciarle sole vi guardiate,
 Ne manco con le serue in compagnia;
 Ch' anchor, che la più parte fian fidate;
 Vna sola maluagia, che vi sia
 Vi torrà quant' honor' haueste mai:
 Onde viurete sempre in pene, e guai.

Hor così ragionando dolcemente,
 Stauano insieme i miseri infelici,
 Mirandosi talhor soauemente,
 Lor pareua in tal punto esser felici;
 E quel, che gli sturbaua solamente
 Era, che i padri lor fusser nimici;
 Pur con lecito nodo haueano speme
 D'haueere in breue accompagnarli insieme.

E ben fù vero, che s'accompagnarò
 Con nodo sì tenace, e così forte,
 Che i miseri mai più non si stigarò;
 E caminarò à vna medesima sorte,
 E fù del lor Connubio aspro, & amaro.
 Auspice il ferro, e Pronuba la morte,
 E feron gl'himenei in loco impulcro;
 E vna vil tomba lor letto, e sepulcro.

Perche

Perche una lingua falsa, e maladetta,
 Cui forsi anchor guidato hauea quel fatto,
 Andò i Fratelli à ritrouare in fretta,
 E raccontolli il tutto presto, e ratto,
 Auuidi quei di sangue, e di vendetta,
 Corsero à casa furiosi à fatto.
 E sì l'ira, e la rabbia gli transporta,
 Che diua forza là gettar giù la porta.

Poi in vn tempo istesso (ahi dura sorte)
 Saltaron dentro di tutt' arme armati,
 E passando la Loggia, e poi la Corte,
 Gionser doue i meschini Innamorati
 Stauano, e à prima giunta dier la morte,
 A colpi di pugnali auelenati
 Al Geremeo, essendo via fuggita
 La lor Sorella, per campar la vita.

Così d'vna gran piaga in mezzo il core
 Hauendolo ferito, lo pigliaro,
 E in vna fossa piena di fetore,
 Qual vittima scannata lo gettaro,
 Poscia hauendo sfocato il lor furore,
 Non ritrouando IMELDA, se n'andaro
 Fuor de le porte per esser sicuri,
 E in vn momento abbandonaro i muri.

Ben

Ben si può creder, ch'ei si difendesse,
 E ch'alcun ne ferisce anco in tal punto;
 Ma che potian pensar, che far potesse
 Vn Giouanetto solo sopraggiunto
 Da tanti armati? che pria, ch'ei ponesse
 Mano à la spada in mille parti punto
 Trouosse, e tutte botte auelenate,
 Ch'eran mortal pria, che gli suser date.

Partiti i Micidiali, IMELDA torna,
 Che poco lungi hauea sentito il fatto:
 Ne più ritroua ne la stanza adorna
 Il caro Amante, e sa, ch'è morto in fatto,
 Però di gir cercando non soggiorna,
 Doue i Fratelli suoi l'haueano tratto,
 E vede il suolo tutto insanguinato,
 Secondo, ch'ei l'haueuan strascinato.

Così seguendo la vermiglia strada,
 Tinta col sangue del suo caro Amante;
 Forz'è, ch'in quella parte à giunger vada
 Doue i Fratelli l'hauean tratto inante,
 Inui steso lo troua con la spada
 Stretta ancho in pugno, e con ferite tante,
 Che Niobbe tante mai da le supreme
 Parti non n'ebbe, e tutti i Figli insieme.

Nen



Non era andato giù ne la sudetta
 Fossa, come color s'hauean pensato,
 Che tanto erano intenti à la vendetta.
 Che fuori, ò dentro, ch'è ti fusse restato
 Non stero à risguardar; ma con gran fretta
 D'indi si tolser, come v' hò narrato.
 Lasciando morto il sfortunato Amante,
 Pien di ferite dal capo à le piante.

Fra l'altre vna dal cor con larga vena
 N'uscia, ch'intorno sea di sangue vn rio,
 Oscuro albor la faccia alma, e serena
 La Giovanetta, e gridò forte, ò Dio, (na,
 Ch'è quel, ch'io veggio ò oime, chi mi raffre-
 Che quini hor hora non m'uccida anch'io?
 Ben lo farò, che viuer non potrei
 Scend'oscurato il Sol de gli occhi miei?

Poi sopra il morto corpo ella si getta,
 E baciando il gelato, e freddo volto,
 Diceua. Ah! morte ria, perche sì infretta
 Hai quanto ben hauea dal mondo tolto?
 Perche sì presto l'aspra tua saetta
 Ha quel Spirto gentil di vita sciolto?
 Morte crudel ben gloriati puoi,
 Che spento hai il mio ben ne gli occhi suoi.

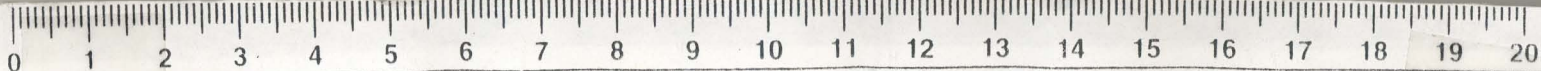
Mo

Ma io, che causa fui del tuo morire,
 Hauendoti chiamato in questo loco;
 Perche non deggio mia vita finire.
 E patir strage, sangue, ferro, e foco?
 Perche non vengon questo petto aprire
 L'ingorde Fiere, e di me prender gioco?
 Ah! che non è bastante vna sol morte
 A coprir vn'error sì graue, e forte.

Poi ripetendo in van l'amato nome,
 Di cocenti sospir'empia quel loco,
 Et si stracciana le dorate chiome,
 E al bianco petto oltraggio sea non po co,
 Et abbracciando quelle care some,
 Tutte suggendo già con pianto roco
 Le calde piaghe del fedel Consorte,
 Cui furato le hauea spietata morte.

E così tante, e tante volte porse
 Le labbra per bacciar l'amato sangue,
 Ch'è trouar quel veleno il cor gli corse,
 Onde in breue la misera ne langue,
 E dopò vn gran tremor gli occhi ritorse,
 E fredda, smorta, palida, e effangue,
 Altro dir non potendo, in vn instante,
 Spirò sul petto del suo caro Amante.

Così



Così sin'hebb'er gl'infelici amori
 Di questi due meschini innamorati;
 Questi furon' i pregi, & i fauori,
 C'hebb'er de' lor desiri honesti, e grati.
 Di quì ne nacquer poi l'ire, e i furori,
 Le tragedie crudeli, e gli apparati,
 Di sangue, che mai tanto fra le glebe
 Sparsò non fù à Micene, ad Argo, ò à tebe.

Stauan giacendo l'vno à l'altro appresso;
 Dal ferro ucciso l'vn l'altro dal duolo;
 In quella guisa, che vediamo impresso
 Piramo, e Tisbe, morti sopra il suolo.
 Andò la nuoua di sì fatto eccello
 La Madre, e'l Padre à ritrouare à volo;
 Portata da qualch'vn, c'haueua uedito,
 Nel passar forsi, quanto era seguito.

Giunser gli Genitori à casa intanto,
 E quando uider dentro de la porta
 Per quelle loggie tanto sangue spanto,
 Ambi restar con faccia afflitta, e smorta,
 E seguitando quel trouaro à canto
 Al Giouanetto IMELDA, ch'era morta
 Et di ferite tutto il corpo pieno,
 Ella dal duolo uccisa, e dal ueleno.

Tosto

Tosto che al gran spettacolo, e tremendo
 Voltò la genitrice gli occhi suoi,
 E'l giouane nimico conoscendo,
 Con la sua figlia, estinti tutti doi;
 Volta al marito, con vn grido horrendo,
 Questa è la figlia nostra, tristi noi,
 Disse, e costui, per quanto ne dimostra,
 Vn de i nimici de la casa nostra.

Questo è quel Bonifacio, che più volte
 Ho veduto passar di qui vicino;
 E mi son molte fiate accorta, e molte,
 Che d'IMELDA il bel viso peregrino
 Veniuà à vagheggiar; ma ch'à le stelte
 Voglie mai ella di questo meschino
 Si piegasse, pensato non haurei,
 Che mai segnal di ciò non uidi in lei.

Ne posso imaginare ome costui,
 Con tanto ardir sia in questa casa entrato;
 Ne chi negotio tal fra IMELDA, e lui
 Hoggi sì chetamente habbi guidato:
 Ma dar la colpa non si deue altrui,
 Che à me, perche doueua in ogni lato
 Ouunque andauo, ogn'hor guidarla meco,
 Abi, che in far ciò, ben'hebbi l'occhio cieco.

B

il

Il che poi detto, con diretto pianto,
 Sopra la morta figlia il viso abbassa.
 El'abbraccia, e la stringe, e chiama intato;
 Ma quella sorda, in van chiamar si lassa.
 Non la troua ferita in alcun canto,
 E pur la vede de la vita cassa.
 Sol mira il sangue di colui, ch'allaga,
 E ch'ella tien la bocca su la piaga.

Onde s'imaginar, com'era certo,
 Che quelle fosser botte auelenate,
 E'l tutto gli fu poi chiaro, & aperto,
 Vedendo, che i fratei glie l'haucau date;
 E che seppero ben tutto il concerto,
 Gli amori occulti, e le cose passate
 Fra i due Amanti, si chiariro a pieno,
 Che quel che l'haucau uccisa era ueleno.

Hor di secreto fer dar sepoltura
 A la figliuola con mediocre honore:
 Ne di quell'altro uolser prender cura,
 Anzi con fiero, e dispietato core
 Ne la cloacca puzzolent', e oscura
 Fer sdruciolare il misero Amator;
 Se trouato fu poi, oà in che loco
 L'Historia non ne parla nulla, ò poco.

Tor

Tornia d' IMELDA al padre, qual di sdegno,
 Tant' arse, e d'ira contra i Geremei,
 Che di farne vendetta fe disegno;
 E gli chiamò crudeli, iniqui, e rei.
 E lodò i figli, che vn'atto sì degno
 Hauesser fatto, hor quiui i nuoui homei
 Di Bologna cominciano, e la guerra,
 Che quasi fur per ruinarla a terra.

Perche, com'io vi dissi, anticamente
 Bolliua fra costoro vn'odio grande,
 Qual'andaua spargendo occultamente
 Lite, e discordie d'amendue le bande;
 E benche si trouassero souente
 Insieme a feste, a pasti, & a viuande,
 Bramauan'occasion di poter suore
 L'empio toscò versar, c'haucau nel core.

Con questa occasion dunque trouaro
 Modo di dar principio a le ruine;
 Et ambedue le parti in man pigliaro
 L'armi, e feron tumulti senza fine;
 E le case l'vn l'altro s'abbruciaro,
 E sì passar de l'ira le confine,
 Che sin de' fancullin teneri, e molli
 Facean del sangue i petti lor satelli.

B 2

Ece-



*E così questa degna alma Cittade,
 Ch'era in tanto splendor, tãta grandezza,
 Fu fatta albergo d'ogni crudeltade,
 D'ogni scelerità, d'ogni tristezza.
 Qui si vedeano insanguinar le strade,
 Qui s'vdian voci piene d'amarrezza.
 Qui picche, e spade, la facelle, e foco.
 In somma il tutto era arme in ogni loco.*

*Non mancar già chi quattro volte, ò sei
 Per trar Bologna fuor di tanti impazzi,
 Tentassero trattar, che i Geremei
 Fesser la pace con i Lambertazzi;
 Perche morte, dishor', e casi rei
 Ogn'hor fra lor nascean, tant'eran pazzi;
 Ch'auendo di ragion perduto il lume,
 Cose facean fuor d'ogn'human costume.*

*Fanno la pace i Geremei con essi,
 E si danno la fede, e la parola.
 Così nè i fodri sono i ferri messi,
 E la Cittade tutta si consola;
 Ma poco in lei durar questi progressi,
 Che Marte tornò presto aprir la scola,
 E di ciò i Lambertazzi fur cagione,
 Che i patti rupper contra ogni ragione.*

Torn

*Tornan di nuouo à riformar le paci,
 E di nuouo costor le rompon'anco,
 Ch'instigati venian da i lor seguaci
 Ne i quali l'odio mai non venne manco
 E inuolta giuan quai lupi rapaci,
 E sempre mai hauean l'armi nel fianco
 A questo, e quel, ne si potea più intorno
 Per la Cittade andar notte, ne giorno.*

*Al fin constretti furon di scacciargli
 Fuor di Bologna, e mandargli in esiglio.
 E per insidiosi publicargli,
 E chi lor daua aiuto, ouer consiglio;
 Ma con quest'anco non potean frenargli,
 Che'l contado ponean spesso in scompiglio;
 Ardean le biade con oltraggio, e danno,
 E menauano il tutto à saccomanno.*

*A tal, che non poteano i Cittadini
 Condurre à casa più le loro entrate;
 Ne potean lauorare i contadini,
 Perche le bestie loro eran leuate.
 Le larghe possessioni, e i bei giardini
 Erano boschi, e selue diuentate;
 E con tal scorriere, con tanti insulti,
 Restauano in fruttiferi, & inculti.*

B 3

S. 61-

Sendo Bologna così trauagliata,
 E conoscendo non poter durare,
 Poi che costoro ogn'hor con mano armata
 Veniuano il suo stato à danneggiare.
 E la plebe confusa, e sconcertata,
 Voleua la Cittade abbandonare,
 Ogn'hor nascento qualche aspra contesa,
 Si diede in braccio à la Romana Chiesa.

Onde poi sotto'l santo suo Vesillo
 E viffa gloriosa, e trionfante;
 Lieta godendo'l stato suo tranquillo;
 Ne d'infestarla più fia chi si vante.
 Inui la pace ha posto il suo sigillo.
 E le Virtudi già smarrite inante
 Tornate sono al loro usato albergo:
 Ne sia più mai, ch' à lui volghino il tergo.

Tentaro i Lambertazzi di tornare
 A la patria di nuouo, e al santo Padre
 Mandaro Ambasciatori, à supplicare,
 Che à la bella Città de' studi madre:
 Volesse lor far gratia, e in tutto dare,
 D'entrar licenza, che l'armate squadre
 Deporrian tutte, e che fariano pace
 Co' Geremei, s' à loro aggrada, e piace.

Al

Al Pastor santo piacque tal domanda;
 Come quel, c'hauea tolto in protezione
 Questa Cittade, e prestamente manda
 Il Cardinal Latino, e commissione
 Pontificia le dà, che da ogni banda
 Raccolga de le parti ogni Squadrone;
 E le facci far pace; Et esso in tanto
 Venne per vbidire al Padre santo.

Quiui Bertoldo di Romagna Conte;
 E di Rauenna l'Arcivescon' anche,
 Con molt'altri Prelati, quai con pronte
 Voglie, accio che l'insidie in tutto manchè
 Venisser, ne s'odisser più tant'onte
 Fra queste case, qual non eran stanche
 Mai di voltarsi incontro i ferri acuti,
 Per accordare insiem'eran venuti.

Erani da la parte Geremea
 Cento case ricchissime, e potenti:
 Ne men di questa, e forsi più n'hauea
 La Lambertazza, e tutti à l'arme intenti.
 A tal che su la piazza si vedea
 Fra cugin, fra cognati, e fra parenti
 Tre, o quattro mila armati da ogni parte;
 Ciascun da tor di mano il brando à Marte.

B 4

il

Il Cardinal sopra le sacre carte

*Giurar se i capi, e tutti i lor seguaci,
Di porre ogn' odio, ogni rancor da parte
O sia antico, ò pur nuouo, e far le paci;
Il che promise l' vna, e l' altra parte,
Et in segno di fede mille baci
S' vdiron risonar su le lor labbia,
V' prima era tant' odio, e tanta rabbia.*

Di ciò si fe gran festa, come mostra

*L' historia, per Bologna in tutti i luochi;
E come s' vna ancora à l' età nostra
In ogni canto si vedean de' fuochi.
E più d' vn Tornamento, e d' vna giostra
Si fero in piazza, e suoni, e balli, e giuochi
S' v dian per tutto, e gir cantando intorno
Donne, e fanciulli in dolce almo soggiorno.*

Ma poco lor durò la iouia, e' l' fasto,

*E l' allegrezza in breue furon sparse,
Che l' odio, che nel petto era rimasto
A' Lambertazzi non potea celarse.
E à trouar cominciar lite, e contrasto
Sotto la data fede, & attaccarse
A dritto, e à torto, tanto era il veleno,
Di cui n' haueano il core, e' l' petto pieno.*

E vñ

*E vn giorno in piazza corser tutti armati,
Che' l' popolo di ciò più non temea,
Ch' essendo poco fa pacificati,
Mai tal temerità non si credea:
Onde prefer la piazza in tutti i lati,
E ne cacciar la parte Geremea,
E tanto fu l' assalto à l' improuiso,
Che' l' popol ne restò vinto, e conquiso.*

E se non era, che' l' Pretor s' accorse

*Di simil fatto, Antonio Lambertazzo;
Quella giornata forse, e senza forse
Signor si facea ancora del palazzo;
Ma quel con molti armati testo corse,
E dopò hauer di molto sangue guazzo
Fatto di lor, con danno, e con vergogna
Per forza gli cacciò fuor di Bologna.*

Fur dunque con grand' impeto, e furore

*Spinti con la lor trista, e ria semenza
I Lambertazzi, di Bologna fuore:
Ma non già senza sparger sangue, ò senza
Vccision di molti, pur maggiore
Fu del popol la forza, e la potenza;
Ch' al fin fur discacciati al lor dispetto
Fuor di Bologna, e à ogni suo distretto.*

Fuggir



Fuggir chi qua, chi là tutti sbandati;
 È parte si saluaro à la montagna;
 Parte ne' boschi si fur ritirati;
 Ma la più parte se ne gi in Romagna;
 Et in Faenza fur riuouerati,
 Altri à Forli pasaro, altri oue bagna
 Il sauiò le campagne, in somma tutti
 Altroue ad habitar si fur ridutti.

Poi perche non hauesser' occasione
 Di tornar più à la patria, seron porre
 De' Lambertazzi à terra ogni magione.
 Et abbassare al piano ogni lor Torre;
 Et i lor beni, & ogni possessione
 Il Commun di Bologna gli se torre.
 Il stimol fero ad ogni lor seguace,
 Sturbator de la patria, e de la pace.

Hor quelli, i quali s'erano in Faenza
 Ridotti, i lor bestiali humor seguendo
 Faceuano ogni dì qualche insolenza
 A' Faentini, com'odo, & intendo;
 E à le lor mogli danno, e violenza,
 Con questo, e quel souente contendendo.
 Così portando à ogn'vn poco rispetto,
 Vennero à tutti in odio, & in dispetto.

Troua-

Trouauasi in quei tempi Tibaldello;
 D'vna famiglia de' Zambrasi detta.
 Huomo assai ricco, e di sodo ceruello,
 E di presenza molto circospetta;
 Al qual fu tolto vn giorno da vn drappello
 Di questi, vna grassissima Porchetta,
 Qual fuor di casa uscita, come accade,
 Era, & errando gia per la Cittade.

Leuata hauendo dunque la Porcella
 Quelli insolenti, à questo Cittadino;
 Non essendo la burla troppo bella,
 Dispiacque l'atto al grande, e al picciolino.
 E molte volte domandata quella,
 Humanamente fu dal Faentino;
 Ma quei non solo à rider, e beffarlo
 Prefer; ma de la vita à minacciarlo.

Onde vedendo la lor villania,
 Entrò in tanto furor, e in tanto sdegno;
 Che giurò di voler la vita pria
 Perder, che mai vn'atto così indegno
 La sciar' inuendicato, e modo, e via
 Cercaua, d'adempire il suo disegno.
 Non posando giamai notte, ne giorno,
 Per vendicare il riceuuto scorno.

Così

*Così di rabbia, e di furore accese,
 Hauendo sopra ciò discorso alquanto;
 Finse al fin d'esser colto, e soprapreso
 Da vn' humor melanconico; & intanto
 Die principio andar solo, e se ripreso
 Di ciò veniuà, ei tosto in altro canto
 Volgea le piante, e prendeu' altra via,
 Ne con, alcun volea più compagnia.*

*E per ben dare à intender, ch'egli fosse
 Da tal' humor afflitto, e tranagliato,
 Fuor de la Terra il dì dietro le fosse
 Andaua, ò tranersana qualche prato
 Senza capello in capo, onde commosse
 Hauea te genti, qual per forsenato
 Tenean ch'ei fusse, hauer di lui pietade,
 Sendo vn de i saggi già de la Cittade.*

*Così la fama atorno diuulgato
 Hauea, che Tibaldello huom si prudente
 Era, in sì gran frenetico cascato:
 Onde n'hauea dolore ogni parente.
 Vn giorno guastò tutto il mattonato
 De la sua casa, acciò ch'intieramente
 Credeffe ogn'vn per così pazzo fatto,
 Ch'ei veramente fosse pazzo afatto.*

Pochi

*Pochi di doppo hauendo vna caualla
 In villa, ch'era sol la pelle, e l'ossa;
 E pochi giorni pria rotto vna spalla
 S'haueua nel saltare oltre vna fossa;
 La corre, e fuor la tira de la stalla;
 E perche ogn'vn ben pazzo dir gli possa,
 Il crin gli tonda, e gli taglia la coda,
 E come peggio stà, par che più goda.*

*E così trasformata in quella guisa,
 Magra, distrutta, e meza scorticata;
 La conduce à Faenza, oue di risa
 Empie la gente à così bella entrata.
 Poi porla in libertà tosto s'auiua,
 E gir la lascia, ne più mira, ò guata,
 Ou'ella vada, e non ne vuol più cura;
 Ma la dà in mano à la buona ventura.*

*I putti de la Terra ciò vedendo,
 Corser con sassi, sferze, e con bastoni,
 Di quà di là cacciandola, e ridendo.
 La seguitauan per tutt'i cantoni;
 E tal strepito intorno iuan facendo,
 Che men rumore atorno i bastioni
 Si fa, quando per por le mura à terra
 Si dà l'assalto in qualche horribil guerra.*

I Lam-



I Lambertazzi tal rumore v'dendo,
 Tosto di casa fuor saltaro armati;
 Dubitando fra lor di qualche horrendo
 Fatto; ma tosto si furon quietati;
 Perche de la giumenta comprendendo
 La burla, in casa furon ritornati;
 E del sciocco, e del pazzo à colui danno:
 Ma il fin di tal pazzia tutto non sanno.

Onde se ben sentiuano il ciambello,
 Che faceua costui, come v'ho detto,
 Dicean, questo è il corsier di Tibaldello,
 E non hauean più tema, ne sospetto:
 Ne men'uscian più fuor del loro hostello,
 Poi che già del rumor sapean l'effetto;
 Ma non sapean però, che tal fracasso
 Era per por la lor superbia al basso.

Di più, per far, che ben credesser quelli,
 Ch'ei fusse in tutto di se stesso fuora;
 La notte andaua atorno à i chianistelli
 De gli uscì, ò la mattina ne l'Aurora;
 Esquassando, e battendo co i martelli,
 Gridaua à l'armi, à l'armi, fuora, fuora;
 Ammazza, ammazza, muoia, dalli, dalli,
 Ecco i nimici, caualli, caualli.

A questi

A questi gran rimbombi, à questi stridi,
 Al sentir gridar, fuora, à l'arme, à l'arme,
 I Lambertazzi tutti de i lor nidi
 Più volte saltar fuori, e preser l'arme;
 Temendo fusser qualche gran fastidi; (me,
 Perche quand'vno ha offeso vn'altro, par-
 Ch'ei sempre stia con tema, e con sospetto;
 Che l'fare oltraggio altrui fa tal'effetto.

Ma poi vedendo al fin, che Tibaldello
 Era quel, che facea simil gridare;
 E che con questo, e con quel chianistello
 Veniuale lor porte à martellare.
 Con molta villania scacciaron quello;
 E poi credendol pazzo da legare.
 Deposer l'armi, e riposaro il core,
 Non si curando più di tal rumore.

Così con questi, e simili altri humori,
 Domesticò talmente quelle genti,
 Che più la notte non uscian fuori:
 Ne d'alcun sospettauano altrimenti;
 Ma più, quanto far strepiti, ò rumori
 Vdian per strada, ò d'altri inconuenienti,
 Come gridar, ò fare altro schiamazzo,
 Dicean non ci mouia, che gli è quel pazzo.

Al

Al fin, quando ben gl'hebbe assicurato,
 E che più non temean di cos' alcuna;
 E ch'anco i Faentini eran cascati
 A creder, ch'ei patisse de la Luna.
 Gli parue di dar'opra à i suoi trattati,
 E vn suo fedel'amico à l'aria bruna
 Andò à trouare, e senz'alcun sospetto
 Gli palesò il pensier, e hauea nel petto.

Poi ch' à vn Conuento andasse gli commesse,
 E da Conuerso due vesti pigliasse;
 E dentro d'vna sacca le ponesse,
 E che fuor di Faenza le portasse;
 E ch' in vn boschetto l'attendesse:
 Ne occorse, che in ciò molto lo pregasse.
 Che colui trouò i panni presto, e ratto,
 E di Faenza fuor uscì in vn tratto.

Il dì seguente appresso le vent' hore,
 Per poter dar buon fine al suo pensiero;
 Tibal del sì vesti da Cacciatore,
 E con due cani al lasso, e vn sparauiero
 In pugno, già facendo gran rumore,
 Poi fuor de la Città preso il sentiero;
 Senz' essergli vietato poco, ò molto,
 L'amico andò à trouar nel bosco folto.

E ciasc

E ciaschedun di lor preso vna vesta
 Di quelle, che colui hauea portate,
 Si rassettar ben i capucci in testa,
 E con due sacche in spalla accomodate;
 I cani, e lo sparuiero à la foresta
 Lasciaron gire, e volser le pedate
 Verso Bologna, con le fronti basse,
 Acciò che qualchedun non gli notasse.

E caminando à l'aria scura, e nera
 Gionsero à punto nel calar del ponte,
 E à casa d'vn ch'amico lor grand'era
 Andaro, il qual con voglie liete, e pronte
 Gli accolse, e fece lor benigna cièra
 Poi quando le lor voglie à lui fur conte
 Parendo, che la causa giusta fusse
 Inanzi del senato ambi gl'indusse

Giunto il Zambrasio inanzi del Senato
 Spiegò loro il suo giusto desiderio,
 E com' egli hauea in tutto dissegnato
 Di vendicar l'hauto vituperio
 Da Lambertazzi, i quai s'hauean pigliato
 Di Faenza il possesso, e con imperio,
 Et arroganza, volean l'altrui torre,
 E che per ciò Faenza, e ogn'vn gli abhorre.

C

E che



E che se lor volean prestargli aiuto
 Ei s'obligaua non solo i nimici
 Darli, ma la Cittade, e che venuto,
 Era per questo, e che se le radici
 Non troncan di tal'herbe, che nasciuto
 Ogn'hor sarebbe per quelle pendici
 Nouo tumulto, ogn'hora, e noua guerra,
 Che sempre traugliata haurian la terra.

E'l modo, e la maniera gli propone
 D'hauer' i Lambertazzi in lor domino,
 E che quella, e la vera occasione
 Di spazzar in perpetuo il lor confino,
 E ch'altro non domanda in guiderdone
 Di questo, se non d'esser Cittadino
 Di Bologna, e con esso parimente
 L'Amico suo, che quiui era presente.

Piacque al Senato sommamente questa
 Acuta stratagema, e con maturo
 Discorso de gli Hostaggi fu richiesta
 Al Faentin, per viuer sul sicuro,
 Ei, cha'l fin venir brama di tal festa
 Promette tosto, che sia l'Aer scuro
 Gir à Faenza, e come giunto sia
 Gli Hostaggi tosto ponerà per via.

Fat-

Fatti gli accordi, e data la lor fede
 Partissi Tibaldel tutto contento,
 Et à la patria sua rimolto il piede
 Dentro Faenza giunse in vn momento,
 E tosto al Padre suo notitia diede
 Del tutto, e gli mostrò, che mancamento
 Di ceruello, in se punto non tenea
 Se ben tante pazzie commesse hauea.

Ma che per adempire il suo disegno
 Per tutta la Città finto hauea il matto
 Per vendicar il riceuuto sdegno
 De la Porchetta, e per mostrare in fatto
 A Lambertazzi, che quell'atto indegno
 Contra ogni douer fatto, & ogni patto
 A lui, volea che ritornasse sopra
 Ad essi, e à chi inuentor fu di tal'opra.

Il padre, che tenuto hauea per certo
 Sin'hora, che'l suo figlio Tibaldello
 Mentre per la Città con tal sconcerto
 Già, fusse priuo, e scemo di ceruello
 Trouando'l saggio, e come prima esperto
 Colmo di gioia corse abbracciar quello
 Piange la vecchia Madre d'allegrezza
 Con i parenti suoi per tenerezza.

C 2

Man-

Mandar gli Hostaggi poi per Ghirardone
 Quel caro amico suo, qual gli condusse
 A Bologna, e per dar conclusione
 Di quanto s'hauea à far ciascuno instrusse
 Tosto il Senato in ordinanza pone
 L'esercito, & insieme lo ridusse
 E pigliar fece i passi in ogni lato,
 Ch'vn Mossolin non vi saria passato.

Pofcia vna sera à le ventiquattr'hore
 Per voler tesser, quel c'haueano ordito,
 Secretamente di Bologna fuore
 Vsciro, e come andassero à vn conuito
 Giuano allegri, e con ardito core
 Hauendo d'abbassar già stabilito
 De' Lambertazzi le superbe teste
 E trar Bologna fuor di tanta peste

Così tutta la notte caminaro
 Con molta fretta, e inanti al far del giorno
 Sotto i mur di Faenza si trouaro,
 Ch'alcun non si vedeya anchor d'intorno,
 Et aperta la porta ritrouaro
 Secondo i patti, e per far danno, e scorno
 A lor nimici, mosser tosto il passo
 Verso le case lor col ferro basso.

Hau-

Haucuano i Zambrasi già pigliate
 Tutte le strade, che pareua loro,
 E Tibaldel come solea à le fiare
 Far quando asicurar volea costoro
 Corse à gli chianistelli immediate,
 E gridando, e battendo, e come vn toro
 Vrtaua ne le porte, e con de' sassi
 Facea ne' lor balcon molti fracassi.

Molti di quelli ferrò in casa anchora,
 Che non potero vscire à far difesa
 Poi à gridar cominciò fuora fuora
 I traditori, e vna santa Chiesa,
 I Lambertazzi, che dormeano allhora
 Senza sospetto più d'altra contesa
 Vdendo questi cridi spauentosi
 Saltar de' letti tutti sonacchiosi.

E poi con l'armi corsero à la piazza
 Per piantarui il vessillo imperiale
 Gridàdo muoia, muoia, amazza, amazzas
 Ma gionti vi trouaro incontro tale,
 Che come tanti Buoi sotto la mazza
 Si ritrouar, perche à lor danno, e male
 Non sol quiui era per spegnerne il seme
 Bologna, ma Faenza tutta insieme.

C 3

Co-

Cominciar quini vna crudel battaglia
 Aspra, e spietata da ciascuna parte
 Quini si fere, fora, tronca, e taglia
 Ciascun dell'armeggiar dimostra l'arte
 La parte Lambertazza si trauaglia
 Per cacciar l'altra, ma quella non parte
 Vn dito dal suo loco, anzi la spinge
 Adietro, e del suo sangue il ferro tinge.

Durò quest'aspra ciuffa almen tre hore,
 E fù sì fiera, cruda, e spauentosa,
 Che prima, ch'apparisce il nuouo Albore
 Si fe la piazza tutta sanguinosa.
 Al fin tal fù la possa e'l gran valore
 De' Bolognesi con la bellicosa
 Militia Faentina, ch'al disotto
 Lo stuolo aduerso andò sconfitto, e rotto.

Perfer la piazza, e perfer lo stendardo
 L'armi, le forze, con la vita insieme
 Molti à terra cadero, altri risguardo
 A la salute hauendo, via con speme
 Di saluarsi, à fuggir non fù codardo
 Ma i Geremei, che non ne volean seme
 A cercar per le case si diuisero,
 E quanti ne trouar tanti n'uccifero.

E di

E di quei, che'l Zambrasi hauea serrati
 Dentro le case, con i chiauistelli
 Molti con scale giù s'eran calati
 Per dilungarsi da sì gran flagelli
 Altri del tetto essendo giù saltati
 S'eran rotte le gambe, i meschinelli
 Ond' oltre il graue danno hauuto inanti
 A fil di spada andarono tutti quanti.

In somma fur cacciati di Faenza
 I Lambertazzi, con oltraggio, e onte,
 Ch'vsar soleuan già tanta insolenza,
 Ne l'haurian data vinta à Rodomonte
 Rotti sconfitti, e di subsidio senza,
 Fuggir con mesta, e vergognosa fronte
 Morti i lor Capi tutti, onde più mai
 Non si potero vnir poco ne assai.

Et oltre molti presi, che restaro,
 Ch'al numero arrinar di cinquecento
 Molti ne le Cloache si cacciaro,
 E vi perir con doglia, e con tormento
 Tutti in conclusion si sbarbicaro,
 Egli mandarò come polue al vento,
 E di quei, che fuggiro à la pendice
 Non ve ne restò ramo, ne radice.

C 4

Ann-



Hauuto tal vittoria i Bolognesi,
 E di Faenza il libero domino,
 Volsero, che color, ch'erano intesi
 Co' Lambertazzi, scisser del confino
 E poscia per smorzar gli animi accesi
 Ch'alquanto eran fra'l popol Faentino
 Ordinar molte cose appartenenti
 A la pace, à lo stato, & à le genti.

E dopò fecer, com'haucau promesso,
 Cittadin di Bologna Tibaldello,
 Col suo compagno Ghirardone appresso
 Il vecchio padre, & ogni suo fratello,
 E posseder quei ben gli fù concesso,
 Che godon gli altri Cittadini, ond'ello
 A questa dolce patria se ne venne,
 E quanto da lei volse tanto ottenne.

Posto il presidio poi dentro le mura,
 E fatto tutto, quel che si richiede,
 Acciò che la Città resti sicura,
 Ne torni alcuno à far bottini, ò preda
 Il nostro Capitan tosto procura
 Verso Bologna riuoltare il piede
 Così pien d'allegrezza, e di baldanza
 Tutte le schiere pose in ordinanza.

Et tutto

Et tutto glorioso, e trionfante
 Entrò ne la Città con grande honore
 E gli huomini, e le Donne tutte quanto
 Grand'allegrezza ne sentian nel core
 Giuan le Trombe, co i Tamburi inante
 Per far palese l'alto suo valore,
 E Piffari, Trombon, Cornetti, e squille
 S'vadian sonar d'intorno, à mille, à mille.

Così perche seguì questa vittoria,
 A ventiquattro del feruente Agosto
 Il Senato ordinò, che per memoria
 Vna Porchetta ogn'anno cotta arrosto
 A suon di Trombe, il dì ch'è l'alta gloria
 Del Ciel Bartolomeo si fece accosto
 Del Palazzo Maggior giù si gettasse
 E tal Festa in perpetuo s'offeruasse.

Di più ordinato fu, ch'uno sparuiero
 Vn Cavallo, e due can d'andare à caccia
 Con vna Barracagna, & vn Carniero
 Correr in simil giorno anche si faccia;
 Ma in vese de' duo Cani, e del Corsiero,
 Acciò che questa festa assai più piaccia
 Cettan polli, Anitrelle, Oche, e Pavoni,
 E Pernici, e Faggian, giù da balconi.

I qua-

I quali hauendo l'ali smozzicate
 Volano alquanto, e poscia à cader vanno
 Giù ne la piazza onde di molte fiate
 Nel prender quelli, gran ciuffe si fanno,
 E Dame illustri, nobili, e pregiate
 Con le lor man giù da i balcon gli tranno
 La cui beltà la gratia, e l'ornamento
 Danno à la bella festa compimento,

Vedesi la gran piazza tutta piena
 Di Cocchi, di Carroccie, e di Corsieri,
 Ch'vn gran di miglio non trarresti à pena
 Fra tante Dame, e tanti Cavalieri
 Ogn'vn s'allegra, ogn'vn letitia mena,
 E pien di Cittadini, e forestieri,
 E ogni casa, ogni tetto, & ogni torre
 Per veder questa festa ciascu corre.

Chi prende vna Gallina, chi vn Capone
 A chi v'è vna Pernice, à chi vn Fagiano
 Qua vola vn Gallo d'India, la vn Pauone,
 E per hauer gli ogn'vn stende la mano,
 Chi sopra vn tetto tiè dietro à vn Piccione
 Con gran periglio di cadere al piano,
 Chi prende vn'Oca, e mentre l'hà nell'vgnà
 Tolla gli vien, e qui nasce, vna pugna.

Poi

Poi dopo mille bei tratenimenti
 Eccoti comparir carca di fiori
 La Porchetta, portata da seruenti,
 Ch'atorno sparge mille grati odori,
 E con il suon di Musici stromenti
 Hor la tirano dentro, hor spingon fuori
 Per dar la burla à quei, che sotto stanno
 Quai per pigliarla, ogn'ano à posta vanno.

Al fin dopo hauer fatto vn pezzo finta
 Di trarla à basso, e c'han scherzato alquato
 Quando tempo gli par gli dan la spinta,
 E qui il piacer rinoua in ogni canto
 Perche l'ingorda plebe qual' accinta
 Sta per pigliarla, con impeto tanto,
 E con tal furia adosso se gli ferra,
 Ch'ell'è sbranata pria, che giunga in terra.

Dipoi per dar al popol maggior spasso
 Tosto gli gettan dietro vna Caldaia
 Di tiepid'acqua, è brodo pien di grasso
 Qual laua il capo à più di quattro paia,
 Perche con tal prestezza cala à basso,
 Che schiuar non la ponno, onde la baia
 Poi gli vien data, e molti in quella stretta
 Portan più brodo à casa, che Porchetta.

EQ



Et ardirei di dir, ch'almen ducento
 Porchette in giorno tal cuocer si fanno ;
 Ma temo trar le mie parole al vento
 Che mal capir lo puon quei, che no'l fanno
 Pur le persone, che san, ch'io non mento,
 Ch'elle assai di più sian forsi diranno
 Qual sono à Donne grauide, e suogliate
 Da lor parenti, ò amici appresentate.

Ogn'anno poi con nuoue inuentioni
 Vanno ampliando questa nobil festa
 Hor fan barriere, hor caccie, hor co' bastoni
 Combatter Ciechi, hauendo lor la testa
 Armata, hor correr pregi, hor balli hor suo
 Hor far Comedie, in somma non si resta (ni
 Per spesa, ne à fatica si perdona,
 Per dar quel giorno spasso à ogni persona.

Parmi Signori, hauer descritto à pieno
 La causa del gettar giù la Porchetta
 E quanto in questo giorno almo, e sereno
 Feste, e trionfi farsi, per la detta,
 E perche da ogni lato ho il foglio pieno
 E che la Musa mia riposo aspetta
 Qui faccio fin al dir, ch'ella m'accenna,
 A far silentio, e poner giù la penna.
 I L F I N E.

Letta da megrionom
Bertho Colto 53-

